

DEBUTTANTI, PER SFONDARE SCRIVETE AD ALTA VOCE

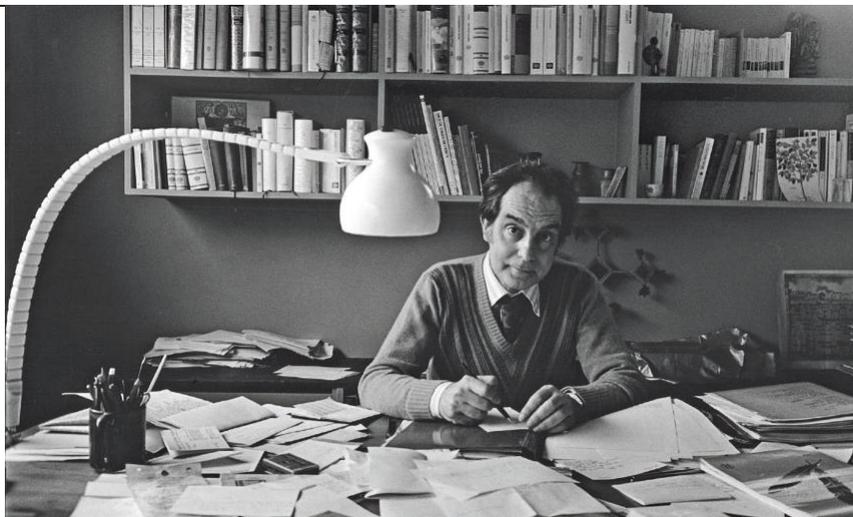
di Angelo Molica Franco

Festeggia trent'anni il **Premio Calvino**, che ha scoperto molti dei nostri autori più significativi. Il criterio di giudizio? Si trova nelle pagine di *Un re in ascolto*

Una ragazza corre nuda per Via Veneto a Roma; un uomo di quarantasette anni, dopo ventuno di lavoro all'Acciai Speciali di Terni, viene licenziato; una bambina brutta che «non sa dire i propri desideri»; Raniero e Gabriele, due adolescenti difficili, scoprono «un amore forsennato». Sono, in ordine, personaggi creati da Yasmine Incretolli (*Mescolo tutto*, Tunué), Eugenio Raspi (*Inox*, Baldini&Castoldi), Mariapia Veladiano (*La vita accanto*, Einaudi), Marco Porru (*L'eredità dei corpi*, Nutri-menti).

Ma cos'hanno in comune questi scrittori? Sono voci ascoltate e gratificate negli ultimi lustri dal Premio Calvino, che festeggia trent'anni di attività. «La voce, più di tutto» dice Mario Marchetti, presidente del premio, «è quello che cerchiamo. Deve essere forte, originale, riconoscibile». In queste parole riecheggia la lezione di Calvino, che in *Un re in ascolto* scrive: «Una voce significa questo: c'è una persona viva, gola torace sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le altre voci».

Così, da trent'anni, il comitato di lettori e le giurie prestano ascolto agli



GAMMA-RAPHO / CONTRASTO

esordienti di tutta Italia, scoprendo Marcello Fois, Laura Barile, Fulvio Ervas per citarne alcuni.

Fondato a Torino dopo la morte di Italo Calvino da Norberto Bobbio, Natalia Ginzburg, Cesare Segre tra gli altri, il premio si è configurato come un vivido sensore delle tendenze letterarie contemporanee. Dei finalisti di quest'anno «nessun testo è consolatorio» dice Marchetti «tutti affrontano nodi esistenziali di rilievo. Ma è soprattutto la disillusione nei confronti del mondo il sentimento che abbiamo colto». Il male di vivere, dunque, al centro delle narrazioni di oggi.

E allora quasi non sembrano passati trent'anni,



MIMMO FRASSINETTI / AGF



ALBERTO RAMELLA / ROSEBUD2



MARCELLO MENCARINI / ROSEBUD2

TRE VINCITORI DEL PREMIO CALVINO DIVENTATI SCRITTORI DI SUCCESSO. QUI SOPRA, MARCELLO FOIS (1992). A SINISTRA, DALL'ALTO, MARIAPIA VELADIANO (2010) E PAOLA MASTROCOLA (1999). IN ALTO, ITALO CALVINO NEL 1981

se pensiamo a *Spokane* di Pia Fontana, laureato al primo Premio Calvino (1988), un racconto antropologico sulla difficoltà delle relazioni famigliari e la follia del quotidiano. Come pure se da Fontana (che al Superwimbledon del 1989, il torneo degli scrittori del *Venerdì*, sconfisse al primo giro *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco) avanziamo fino a *Jakob Pesciolini* di Enzo Fileno Carabba (1991), definito da Consolo uno «specchio nero del nostro attuale mondo», o a *La gallina volante* (1999) di Paola Mastrocola, moderna favola sull'incomunicabilità con il mondo e il tempo storico.

Tuttavia, quando sembra delinearsi il timore di un certo nodo personalistico come destinazione e insieme limite degli scrittori esordienti italiani – a differenza della più parte della produzione straniera in cui si rielabora la Storia nel romanzo postmoderno – ci tranquillizza Franca Cavagnoli (scrittrice, traduttrice e giurata del Calvino quest'anno): «Visti i finalisti di questa edizione, non mi pare ci sia un'effettiva diversità. In almeno tre dei nove giunti in finale è forte la presenza della Storia. In tutti i romanzi si muovono personaggi verosimili, che soffrono per ragioni personali e storiche».

Qui come lì, la letteratura ripara le ferite dalla Storia, adoperata come una quinta teatrale da cui accedere all'incantamento dell'arte. Merito, allora, al Premio Calvino che scova romanzi italiani in cui rivivono le vittime della Storia e di tutte le nostre storie. □